

# ARMI, UN AFFARE DI STATO

*Duccio Facchini*

*Michele Sasso*

*Francesco Vignarca*

SOLDI,  
INTERESSI, SCENARI  
DI UN BUSINESS MILIARDARIO





C



Grazie per aver scaricato il primo capitolo del libro disponibile in esclusiva per gli iscritti alla newsletter di Chiarelettere.

Nel sito [www.chiarelettere.it](http://www.chiarelettere.it) potrai trovare tutti i dettagli su questo volume.

Qualora tu decida di leggere il libro acquistandolo online o in libreria ti segnalo che attraverso il sito potrai scrivere una recensione o inviare domande all'autore per approfondire gli argomenti da lui trattati.

Buona lettura,

Lorenzo Fazio  
Direttore editoriale Chiarelettere



*Pamphlet, documenti, storie*

**REVERSE**

*Autori e amici di*

## **chiarelettere**

Michele Ainis, Tina Anselmi, Claudio Antonelli, Franco Arminio, Avventura Urbana Torino, Andrea Bajani, Bandanas, Gianni Barbacetto, Stefano Bartezzaghi, Oliviero Beha, Marco Belpoliti, Eugenio Benetazzo, Daniele Biacchessi, David Bidussa, Paolo Biondani, Nicola Biondo, Tito Boeri, Caterina Bonvicini, Beatrice Borromeo, Alessandra Bortolami, Giovanna Boursier, Dario Bressanini, Carla Buzza, Andrea Camilleri, Olindo Canali, Davide Carlucci, Luigi Carrozzo, Gianroberto Casaleggio, Andrea Casalegno, Antonio Castaldo, Carla Castellacci, Giulio Cavalli, Mario José Cereghino, Massimo Cirri, Marco Cobianchi, Fernando Coratelli, Alex Corlazzoli, Carlo Cornaglia, Roberto Corradi, Pino Corrias, Andrea Cortellessa, Riccardo Cremona, Gabriele D'Autilia, Vincenzo de Cecco, Luigi de Magistris, Andrea Di Caro, Franz Di Cioccio, Stefano Disegni, Gianni Dragoni, Paolo Ermani, Duccio Facchini, Giovanni Fasanella, Davide Ferrario, Massimo Fini, Fondazione Fabrizio De André, Fondazione Giorgio Gaber, Goffredo Fofi, Giorgio Fornoni, Nadia Francalacci, Massimo Fubini, Milena Gabanelli, Vania Lucia Gaito, Giacomo Galeazzi, don Andrea Gallo, Bruno Gambarotta, Andrea Garibaldi, Pietro Garibaldi, Claudio Gatti, Mario Gerevini, Gianluigi Gherzi, Salvatore Giannella, Francesco Giavazzi, Stefano Giovanardi, Franco Giustolisi, Didi Gnocchi, Peter Gomez, Beppe Grillo, Luigi Grimaldi, Dalbert Hallenstein, Guido Harari, Stéphane Hessel, Riccardo Iacona, Ferdinando Imposimato, Karenfilm, Alexander Langer, Giorgio Lauro, Alessandro Leogrande, Marco Lillo, Felice Lima, Stefania Limiti, Giuseppe Lo Bianco, Saverio Lodato, Carmelo Lopapa, Vittorio Malagutti, Ignazio Marino, Antonella Mascali, Antonio Massari, Giorgio Meletti, Luca Mercalli, Lucia Millazzotto, Davide Milosa, Alain Minc, Fabio Mini, Angelo Miotto, Letizia Moizzi, Giorgio Morbelli, Edgar Morin, Loretta Napoleoni, Natangelo, Alberto Nerazzini, Gianluigi Nuzzi, Raffaele Oriani, Sandro Orlando, Max Otte, Massimo Ottolenghi, Antonio Padellaro, Pietro Palladino, Gianfranco Pannone, Arturo Paoli, Antonio Pascale, Walter Passerini, David Pearson (graphic design), Maria Perosino, Simone Perotti, Roberto Petri, Renato Pezzini, Telmo Pievani, Ferruccio Pinotti, Paola Porciello, Mario Portanova, Marco Preve, Rosario Priore, Emanuela Provera, Sandro Provisionato, Sigfrido Ranucci, Luca Rastello, Ermete Realacci, Marco Revelli, Piero Ricca, Gianluigi Ricuperati, Sandra Rizza, Vasco Rossi, Marco Rovelli, Claudio Sabelli Fioretti, Andrea Salerno, Giuseppe Salvaggiulo, Laura Salvai, #salvaiciclisti, Ferruccio Sansa, Evelina Santangelo, Michele Santoro, Michele Sasso, Roberto Saviano, Luciano Scalettori, Matteo Scanni, Roberto Scarpinato, Gene Sharp, Filippo Solibello, Giovanni Spinosa, Riccardo Staglianò, Franco Stefanoni, Luca Steffenoni, theHand, Bruno Tinti, Gianandrea Tintori, Marco Travaglio, Gianfrancesco Turano, Elena Valdini, Vauro, Concetto Vecchio, Gianluca Versace, Giovanni Viafora, Francesco Vignarca, Anna Vinci, Carlo Zanda, Carlotta Zavattiero, Luigi Zoja.

**PRETESTO 1**

→ a pagina 15

“Il business legale  
delle armi  
è una macchina  
capace di divorare  
a livello mondiale  
oltre 1700 miliardi  
di dollari all’anno.”

**PRETESTO 2** → a pagina 106

“L’Italia, che nella sua Costituzione dichiara di ripudiare la guerra, ha venduto armi per 3,2 miliardi di dollari in cinque anni (2007-2011).”

→ a pagina 136

“Possiamo discutere sugli investimenti, qualche aereo in meno, qualche fregata in meno, ma trovando un equilibrio tra riduzioni possibili e la necessità di non recare danni all’industria militare italiana.”

*Ignazio La Russa, ministro della Difesa, agosto 2011.*



→ a pagina 25

“Nel 2012 l’Italia destinerà  
al comparto della difesa  
oltre 23 miliardi di euro.”

**PRETESTO 3**

→ a pagina 104

“In Medio Oriente  
è la Siria che ha visto  
crescere maggiormente  
il proprio volume  
di importazioni di armi:  
580 per cento in più  
nel periodo 2007-2011...  
Un numero dietro  
il quale c'è la tragedia  
di un intero popolo.”

→ a pagina 107

“Le armi impiegate contro i manifestanti [della primavera araba] sono state vendute per buona parte dai paesi europei, dalla Russia e dagli Stati Uniti.”

*Da un rapporto di Amnesty International, 2011.*

→ a pagina 118

“Il cittadino deve avere il diritto di difendersi se lo Stato non riesce a proteggerlo. Poi, certo, le armi bisogna saperle usare. Ma è un problema di istruzione. Credo che non si farebbe male a mandare i ragazzini al poligono di tiro.”

*Ugo Gussalli Beretta, patron della Beretta, la principale industria italiana di armi leggere.*

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-205-3

Prima edizione: settembre 2012

*[www.chiarelettere.it](http://www.chiarelettere.it)*

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

*Duccio Facchini*

*Michele Sasso*

*Francesco Vignarca*

# Armi, un affare di Stato

Duccio Facchini scrive dal 2011 per il mensile «Altreconomia». Si è occupato di criminalità organizzata al Nord insieme al movimento d'impegno civile Qui Lecco libera.

Michele Sasso scrive per «l'Espresso», «Altreconomia», «il Fatto Quotidiano» e Linkiesta.it. Si è occupato di migranti, ecomafie e politica. Per «l'Espresso», insieme a Paolo Biondani e Fabrizio Gatti, ha pubblicato in esclusiva la ricostruzione dei traffici di armi tra l'Italia e l'Eritrea.

Francesco Vignarca è coordinatore nazionale della Rete italiana per il disarmo. È collaboratore di «Altreconomia», per cui cura il blog *I signori delle guerre*. Tra i suoi libri ricordiamo *Economia armata* (Altreconomia, Milano 2011), *Il caro armato. Spese, affari e sprechi delle forze armate italiane* (Altreconomia, Milano 2009) e *Mercenari Spa* (Bur, Milano 2004).

## Sommario

### ARMI, UN AFFARE DI STATO

Prima di cominciare	
Il sistema funziona così. I casi Grecia e Libia	3
Prima parte. Il grande affare delle armi	13
Le spese militari dei governi	15
Finmeccanica, il colosso italiano	47
La politica al servizio del mercato	81
Seconda parte. Dal produttore al consumatore	99
Import/export di un settore in crescita	101
Il libero mercato delle armi leggere	117
I grandi acquisti: i sistemi d'arma	131
L'F-35, il caccia dello spreco	147
I traffici illegali	163
Il business dei servizi di supporto	181
Terza parte. Effetti non collaterali	193
Scenari di guerra	195
I costi umani ed economici	211
I nuovi mercenari	221
I vantaggi del disarmo	233





ARMI, UN AFFARE DI STATO



## Prima di cominciare Il sistema funziona così. I casi Grecia e Libia

*Se vuoi la pace prepara la guerra*

Mentre scriviamo, le armi sono come ogni anno «protagoniste» della cronaca internazionale. Dalle rivolte nei paesi del Nord Africa agli assalti dei pirati al largo della Somalia, dagli scontri fra tribù e fazioni nello Yemen alla feroce repressione del regime in Siria, dal conflitto ancora in corso in Afghanistan all'esplosione della violenza fra bande criminali che ha insanguinato il Messico negli ultimi mesi. Senza dimenticare gli omicidi quotidiani, quelli perpetrati dalla criminalità organizzata o quelli, più silenziosi, che si consumano in famiglia.

Al centro della scena ci sono sempre le armi. Lo scatto vincitore del World Press Photo 2012, il più prestigioso premio fotografico internazionale, è una *Pietà* araba: una donna che sorregge un uomo ferito negli scontri dopo le manifestazioni contro il presidente Ali Abdullah Saleh a Sanaa, nello Yemen, il 15 ottobre 2011. Un'immagine che illustra in modo drammatico le terribili conseguenze delle armi nella vita quotidiana.

Nelle parole di circostanza e nei discorsi ufficiali dei rappresentanti di governo la pace è evocata come bene supremo da preservare. I fatti e i dati, però, dimostrano che

lo strumento scelto per costruirla continua a essere principalmente quello militare e bellico. Una contraddizione in termini? Forse, ma anche il tradimento di un mandato. Il vecchio adagio latino «*Si vis pacem, para bellum*» (se vuoi la pace, prepara la guerra) dimostra come già gli antichi considerassero quella delle armi la via maestra per ottenere una situazione pacificata; una sorta di tranquillità e di controllo territoriale che Tacito aveva ben colto con la sua frase: «Fecero un deserto e lo chiamarono pace».

Oggi gli eredi e i fautori di questa politica sono gli Stati. Non solo perché aprono i cordoni della borsa per sostenere le spese militari, ma anche perché sono essi stessi a controllare la filiera delle armi e della guerra, in tutte le sue complesse articolazioni. Per tracciare il cammino di cannoni, fucili, aerei ed elicotteri d'assalto, e di tutte le altre tecnologie inventate a scopi bellici, dobbiamo partire perciò dal sistema complessivo che ne permette l'esistenza e, in particolare, da quanta parte delle tasse dei contribuenti, e dunque dei fondi pubblici, i governi sono disposti a destinare al comparto militare. Un comparto appena sfiorato dalla crisi.

### *Il caso Grecia*

Atene è il governo che da sempre ha speso di più in Europa per le proprie forze armate, a causa delle ataviche e mai sopite tensioni con la Turchia. La crisi e le successive regole di austerità dettate dall'asse franco-tedesco hanno comportato tagli terribili alla spesa pubblica. Ma non proprio a tutta. Anche nel 2012, con un esercito di 130.000 uomini, la Grecia prevede di mettere a bilancio per la propria difesa la bellezza di oltre sette miliardi di euro, pari a circa il 3 per cento del proprio Prodotto interno lordo. Una flessione

rilevante rispetto al 5 per cento del 2009, se non fosse che per quest'anno è prevista una leggera risalita (+18 per cento) rispetto alle spese del 2011. Si tratta di una controtendenza forte e quasi inspiegabile, se pensiamo che stipendi e pensioni hanno subito una riduzione di circa un quarto del proprio valore e, secondo l'Unicef, 400.000 bambini in età scolare hanno problemi di malnutrizione.

All'interno del Patto atlantico (di cui, per ulteriore paradosso, fa parte la stessa «nemica» Turchia) soltanto gli Stati Uniti destinano alla difesa una fetta maggiore della propria ricchezza. Numeri altissimi e a prima vista inspiegabili, ma che diventano più comprensibili quando si scopre chi sono i fornitori militari di Atene. Secondo voci autorevoli (tra cui il settimanale tedesco «Die Zeit»),<sup>1</sup> la cancelliera Angela Merkel, inflessibile con i greci sui tagli alla spesa pubblica, avrebbe «graziato» il comparto della difesa, probabilmente per salvaguardare gli interessi di società tedesche fornitrici di armamenti. Alcune indiscrezioni, riprese dalla stampa nel 2010, accennavano addirittura a un tacito accordo tra i due paesi, lasciando intendere che anche Parigi, oltre a Berlino, sarebbe stata interessata a vincolare qualsiasi decisione di aiuto alla Grecia, tramite il prestito internazionale, a una speciale garanzia sui contratti – già stipulati, o ancora da firmare – relativi alle forniture belliche. Eppure si tratta di un'area di spesa pubblica che ha scarsa incidenza nel rilancio dell'economia nazionale ellenica. Non è certo nelle spese militari che si nasconde la causa dell'enorme debito greco, ma è difficile accettare che le forze armate – e, di conseguenza, i produttori europei di armi – non si sobbarchino la stessa dose di sacrifici imposta alla popolazione civile.

Il business armato gode di un potere immenso e di innumerevoli protezioni: lo si coglie soprattutto se si considera che a ricevere i bonifici da Atene sono in gran parte gli stessi

paesi che chiedono alla Grecia di stringere immediatamente la cinghia per risanare il bilancio. Le forniture provenienti dalla Germania sono significative (circa il 15 per cento dell'export tedesco di armi finisce in Grecia, suo principale mercato europeo nel comparto), anche in virtù di una forte intesa politica tra il governo di centrodestra di Angela Merkel e quello di Kostas Karamanlis negli anni di allegra spesa dell'amministrazione greca, in particolare tra il 2005 e il 2007. Questo appoggio reciproco ha significato anche lucrose commesse militari. La «lista della spesa» per il 2012 è così riassunta dalla stessa stampa tedesca: circa 60 caccia per un controvalore di 3,9 miliardi di euro e il rimpiazzo di un paio di elicotteri Apache per le esigenze aeree; navi da guerra francesi al costo di quattro miliardi e pattugliatori per 400 milioni, oltre a un paio di sommergibili U-Boot tedeschi da due miliardi; munizioni e carri armati Leopard per l'esercito di terra. Non male per un periodo di crisi.

Il caso più rilevante riguarda alcuni sottomarini della ThyssenKrupp, già ordinati alla Germania, che il governo socialista di George Papandreou, successore di Karamanlis nel 2009, avrebbe preferito non acquistare a causa della tempesta finanziaria in corso. Questo prima che pressioni dirette e indirette – confermate alla stampa nel 2012 dall'europarlamentare franco-tedesco Daniel Cohn-Bendit, che ne aveva parlato direttamente con il primo ministro greco – costringessero Papandreou a cambiare idea. E così nel 2011, due anni dopo il suo insediamento, i primi due esemplari di sommergibili vengono consegnati, accompagnati da polemiche su un loro presunto malfunzionamento. Al primo assegno da due miliardi ne segue un altro da un miliardo, cioè circa tre volte il totale dell'ultimo taglio sulle pensioni imposto dall'Unione europea alla Grecia per dare il via libera a un nuovo pacchetto di aiuti.

### *La psicosi dell'accerchiamento*

Il gioco funziona così: le istituzioni internazionali sono costrette a continuare a concedere prestiti alla Grecia per scongiurare il rischio di bancarotta, causando furiose polemiche nazionali nei paesi che devono garantire tali prestiti (Germania su tutti). Il passo successivo è la richiesta (o per meglio dire l'obbligo) di tagli indifferenziati e consistenti alla spesa pubblica. A questo punto il pericolo di possibili cancellazioni di commesse spinge qualche produttore di armi a contattare discretamente il governo di Berlino. Chiedendo cosa? Che il bilancio della difesa greco non venga toccato. Un robusto conflitto di interessi impone che si chiudano gli occhi solo su un pezzo particolare della spesa pubblica del paese mediterraneo. E infatti, nel 2010, il 58 per cento degli ordinativi di armi di Atene ha avuto un'origine made in Germany.

Se consideriamo il decennio iniziato nel 2002, in testa alla classifica dei fornitori militari della Grecia ci sono in realtà gli Stati Uniti (42 per cento complessivo), seguiti dai tedeschi con il 22,7 per cento e, a ruota, dalla Francia con il 12,5 per cento. Anche Nicolas Sarkozy, prima della sua sconfitta elettorale, non è rimasto con le mani in mano: l'industria militare francese coltiva la Grecia come cliente d'eccezione. Negli ultimi anni questa pressione all'acquisto, condotta con la stessa dinamica, ha avuto un costo complessivo di circa 4,5 miliardi di euro per fregate ed elicotteri.

Il motivo per cui paesi come la Germania e la Francia, ben dopo l'inizio della grave crisi greca, hanno potuto continuare a premere per l'ottenimento di lucrosi accordi su materiali militari è da ricercare nell'uso spregiudicato della psicosi dell'accerchiamento: l'opportuna costruzione del pericolo, più mitico che reale, di un vicino forte e ben armato,

può garantire un enorme beneficio all'industria militare, in quanto diffonde il timore di un conflitto potenziale. Questo meccanismo è molto utile, soprattutto se applicato ai paesi europei più di «frontiera» e in condizioni economiche peggiori. «Quando una delle due parti compra una fregata, state sicuri che l'altra la vorrà poco dopo: uguale in tutto, cambiando solo la bandierina» ha dichiarato Yanis Varoufakis, professore di Economia all'Università di Atene. E così può partire una corsa agli armamenti assolutamente irrazionale e basata su paure che non possono essere criticate pena, di solito, l'accusa di scarso patriottismo: «Uno potrebbe pensare che con 1300 carri armati (il doppio della Gran Bretagna) la Grecia abbia già quanto serve alla propria difesa. Questa spesa folle non è imposta da nessuno. Dipende solo dalla percezione del pericolo turco» ha dichiarato nell'aprile del 2012 l'esperto di questioni della difesa Thanos Dokos.<sup>2</sup>

Eppure la «spesa folle» non si è arrestata: secondo un'inchiesta della società di intelligence commerciale Panjiva,<sup>3</sup> nel solo mese di febbraio 2012 la Grecia ha comprato dagli Stati Uniti circa 42 milioni di dollari in armi (pistole e fucili) e munizioni.

### *Il caso Libia*

Negli ultimi tempi il teatro di scontro più interessante ed emblematico per capire come funziona il business delle armi e l'ipocrisia di Stato che lo circonda è stata sicuramente la Libia. Perché ci ha riguardato da vicino, con un coinvolgimento politico e geografico diretto (la più imponente azione di bombardamento aereo della nostra aeronautica militare dalla Seconda guerra mondiale). Perché ha messo sulla scena attori consumati, il cui nome e il cui ruolo



abbiamo assimilato da anni, a partire dal *rais* Muḥammad Gheddafi. Perché gli interessi in gioco sono stati davvero enormi, anche sotto l'aspetto dei sistemi d'arma utilizzati. E infine perché, seguendo il vecchio detto secondo cui la prima vittima di ogni guerra è sempre l'informazione, il racconto di questo conflitto è avvenuto in maniera a dir poco strana (e sospetta), con un intenso flusso di notizie che nel tempo si è affievolito fino a giungere a un silenzio spazzante, anch'esso molto sospetto e del tutto inconciliabile con le nobili motivazioni iniziali (la «democrazia», la «protezione dei civili») dell'intervento.

Si è detto di tutto sulla Libia – di norma senza prove o addirittura ricorrendo a menzogne conclamate –, con l'obiettivo di far partire una guerra voluta per interessi non chiari e condotta da gruppi dai contorni sfumati. Ma a prescindere dai motivi, qualcuno in Libia ha sparato e i morti ci sono stati, in un numero consistente, almeno qualche migliaio. Gran parte dei proiettili esplosi nella secca aria di Tripoli o di Misurata arrivavano dall'Italia, e tricolori erano anche le pistole. Sia dall'una sia dall'altra parte.

Il 10 giugno 2009 Gheddafi non è arrivato a Roma solo con la tenda, le amazzoni e la foto dell'eroe libico Omar al-Mukhtar appuntata sulla divisa. Qualcuno del suo seguito portava anche un documento, un «certificato di utente finale», che ha permesso a oltre 11.000 pistole e fucili del gruppo Beretta di iniziare un lungo viaggio dall'Italia verso il paese nordafricano ben prima dello scoppio della guerra civile. Della maggior fornitura di armi leggere italiane alla Libia dalla fine dell'embargo internazionale (2004) si conosce solo l'importo totale: 8,1 milioni di euro, riportati dall'Istat come dato complessivo di export per il 2009. Una semplice cifra che, come tutti i dati di questo genere diffusi dalle statistiche e dai rendiconti ufficiali, non è sufficiente

a far capire il dettaglio dell'effettivo materiale trasferito (se si esclude la dicitura relativa alla classe di appartenenza: «armi, munizioni e loro parti e accessori»). Eppure alla fine del 2010 almeno 7500 pistole, 1900 carabine e 1800 fucili di natura militare erano sicuramente in mano ai servizi di sicurezza del governo libico, i medesimi poi dipinti come massacratori dei propri connazionali. Tutti prodotti «d'eccellenza» del made in Italy armiero, trasportati tranquillamente via nave e con tutte le autorizzazioni del caso.

Sempre il mare farà da cornice, nella tarda primavera del 2011, a un trasferimento di armi ancora più simbolico, perché effettuato in spregio a ogni pur minima parvenza di regola. Stando ad accreditate fonti di stampa nazionale e internazionale, il vecchio e imponente arsenale dell'oligarca-trafficante Alexander Zhukov sarebbe finito in Libia a partire dal nostro paese (questa volta probabilmente nelle mani dei «ribelli» anti-Gheddafi). Si trattava di 133 container pieni di armi leggere, in particolare i famigerati kalashnikov, che il Tribunale di Torino aveva bloccato e requisito a metà degli anni Novanta in seguito all'embargo internazionale verso i paesi della ex Jugoslavia. I magistrati ne avevano ordinato la distruzione, ma le armi sono rimaste quietamente nelle grotte dell'isola di Santo Stefano (arcipelago della Maddalena) sotto il controllo di qualche amministrazione militare territoriale, in attesa di un'occasione buona per essere riutilizzate in qualche conflitto. In modo molto dimesso sono state stivate in un traghetto di linea fino a Civitavecchia e poi spedite verso la destinazione finale. Un'operazione in seguito coperta da segreto di Stato, peraltro mai ratificato da parte del nostro governo.

Queste storie dimostrano, insieme ad altri casi ancora più eclatanti, quanto sia fondata la frase attribuita al leggendario venditore di armi americano Val Forgett: «Il 90 per cento

delle cose raccontate sul cosiddetto mercato nero delle armi sono in realtà finzioni degli scrittori e immaginazioni dei politici. Non ci sono segreti in questo mondo, tutti sanno cosa stai facendo. Se le armi vengono contrabbandate, sicuramente è perché dietro c'è qualche agenzia governativa». Uno scenario forse troppo spesso oggetto di film e romanzi, ma raramente analizzato con la dovuta cura e attenzione. Obiettivo che invece ci proponiamo in questo libro, che prende le mosse da alcune domande di fondo. Chi controlla – in Italia e nel mondo – il business degli armamenti? Attraverso quali strade consolidate si snoda e chi ne trae vantaggio? Quale legame esiste tra la fabbrica lombarda di elicotteri Augusta e l'accampamento in Turchia del partito ribelle curdo che potrebbe essere attaccato con gli elicotteri Mangusta? Come possiamo valutare, da italiani, gli scontri in piazza Tahrir al Cairo e le rivolte yemenite, condotti anche con armi leggere prodotte nel nostro paese, o le recentissime vendite al regime siriano di sistemi di controllo interno fatturate da nostre aziende? Come e perché pistole made in Italy sono finite nelle mani di formazioni armate irachene che sparavano contro i nostri soldati? E continuando forse su un livello ancora più importante: come mai in un'epoca di crisi e di tagli pesanti allo Stato sociale e ai servizi alla cittadinanza non c'è un dibattito forte, serio e aperto sull'opportunità o meno di spendere miliardi di euro in nuovi armamenti?

Questi interrogativi spalancano la finestra su altri dubbi, suggeriti direttamente dalle cronache, più o meno ignorate, di questi ultimi anni. L'intento di questo libro è quello di raccontare, attraverso il collegamento di eventi e dati, i passaggi che uniscono produzione, vendita e uso delle armi. Una vera e propria «filiera» della guerra e dei traffici che gruppi di potere impongono alle popolazioni – sia quelle che muoiono nei conflitti, sia quelle che si vedono sottratte

risorse e materie prime – per alimentare un business che va a vantaggio di pochi (e sempre gli stessi). Anche la gestione dei flussi finanziari è sempre più incontrollata: il colosso del settore aeronautico e della difesa Eads, per esempio, vorrebbe creare una propria banca.

Sul set in cui si muovono tutti gli attori di questo ambiente, pubblici o privati, rimane una rete strutturata di interessi e potere di stampo principalmente affaristico: un'industria tecnologicamente avanzata, ma con scarse ricadute per l'occupazione e l'economia di un paese. Cercheremo di raccontarla partendo dalle spese militari di ciascuno Stato e arrivando agli scenari in cui queste armi passano dal business al sangue e ai morti. Tutto si lega. Solo una rappresentazione falsa e ipocrita può tenere separati gli affari e le vittime.

I governi e l'opinione pubblica, almeno nella loro ampia maggioranza, si ostinano a «ripudiare la guerra». Ma solo a parole. Nel concreto vige ancora il motto latino «*Si vis pacem, para bellum*». Ricostruire le dinamiche dell'articolato mondo della produzione e degli investimenti in ambito militare significa capire chi e come, ancora oggi, sta preparando le guerre di domani. È quello che ci proponiamo di fare in questo libro.

---

<sup>1</sup> *Schöne Waffen für Athen*, «Die Zeit», 2 gennaio 2012.

<sup>2</sup> Helena Smith, *German «hypocrisy» over Greek military spending has critics up in arms*, «The Guardian», 19 aprile 2012.

<sup>3</sup> Società di intelligence commerciale newyorkese che dal 2005 studia i trend dell'import-export mondiale. Cfr. Fabrizio Gorla, *Austerity, ma non per tutto: la Grecia spende 40 milioni in pistole*, Linkiesta.it, 24 maggio 2012.



“Non ci sono segreti in questo mondo. Se delle armi vengono contrabbandate, sicuramente è perché dietro c'è qualche agenzia governativa.”  
Val Forgett, commerciante internazionale di armi

C'è un business internazionale che continua a macinare miliardi. La Grecia sull'orlo del default è il paese in Europa che spende di più per la difesa. L'Italia è il quinto produttore mondiale di armi, che esporta in tutto il pianeta. Simboli del made in Italy, anche in questo settore, sono la corruzione e gli scandali, soprattutto quelli legati a Finmeccanica. Soldi, soldi, soldi. È fondamentale provare a guardare il mondo attraverso questo business che arricchisce una lobby internazionale potentissima. Un mercato cresciuto del 50 per cento negli ultimi dieci anni. Questo libro percorre per la prima volta la filiera delle armi raccontandone affari, interessi e ritorni economici. Con nomi e cognomi di politici, manager e imprenditori.

IN COLLABORAZIONE CON “ALTRECONOMIA”

Duccio Facchini scrive per il mensile “Altreconomia” ed è attivo nel movimento d'impegno civile “Qui Lecco libera”.

Michele Sasso, giornalista free-lance, collabora con il settimanale “l'Espresso”.

Francesco Vignarca è coordinatore nazionale della Rete italiana per il disarmo, cura per “Altreconomia” il blog “I signori delle guerre” ed è autore di MERCENARI SPA (Bur 2004), IL CARO ARMATO (Altreconomia 2009) ed ECONOMIA ARMATA (Altreconomia 2011).

[www.chiarelettere.it](http://www.chiarelettere.it)

ISBN 978-88-6190-205-3



9 788861 902053

€ 14,00

Progetto grafico: David Pearson  
[www.davidpearsondesign.com](http://www.davidpearsondesign.com)